

I Bani Odeh stavano tornando a casa a Tammun quando i soldati hanno cominciato a sparare: aspettano giustizia

Cisgiordania, una famiglia crivellata di colpi e l'impunità di Israele al tempo di Netanyahu

Francesca Mannocchi La Stampa 18-4-26

Tammun, Cisgiordania - La storia della famiglia Bani Odeh comincia molte ore prima degli spari, dentro una casa in cui i bambini sono già pronti e aspettano che il padre li porti fuori. È Ramadan, e Ali Khaled Bani Odeh, trentasette anni, è tornato per la prima volta dopo cinque settimane trascorse in Israele, dove lavorava in alcune imprese di costruzioni.



Trascorrevano lunghi periodi lontano da casa perché lavorava illegalmente e lavorare illegalmente significava attraversare clandestinamente la barriera di separazione, cioè ogni volta rischiare la vita. A Tammun lo aspettano i figli, i preparativi per l'Eid, la festa di fine Ramadan, e i lavori di una casa ancora da finire. I bambini sono già lì, vestiti e pronti. Quando Ali arriva, è suo padre Khaled Sayl Bani Odeh, 65 anni a insistere affinché porti la moglie Waad e i quattro figli a Nablus, per l'iftar di quella sera.

Così, salgono tutti in macchina diretti verso la città. Entrano nel centro commerciale, cercano vestiti che non trovano e rimandano le spese per l'Eid al giorno dopo. Prima di tornare a casa, si fermano in una pasticceria, comprano dei dolci e risalgono in macchina.

Rabbia e dolore

Sopra, i funerali a Tammun di Ali Khaled Bani Odeh, la moglie Waad e due dei quattro figli, Mohammed e Othman, uccisi nel massacro di fine Ramadan in Cisgiordania. Si sono salvati soltanto Khaled e Mustafa (nella foto a destra, dodici e otto anni), ora sotto la protezione del nonno Khaled Sayl Bani Odeh



Sono quasi a Tammun quando Ali imbocca la strada centrale, Waad è seduta davanti col figlio più piccolo, vuole che il marito lo tenga perché lei ha bisogno di cercare una cosa nella borsa. Ali allora accosta l'auto. Prima arrivano gli spari, poi una granata, l'abitacolo della macchina che

riempie di fumo. Waad urla disperata vedendo il figlio più piccolo colpito alla testa, Ali grida Dio è grande, Dio è grande. Poi altri spari, decine. Il primo a morire è Mohammad, il bambino seduto davanti coi genitori, poi Othman, il figlio disabile seduto dietro.

Restano in vita solo Khaled e Mustafa, dodici e otto anni. È alla loro memoria che si deve la ricostruzione di quella sera e del crimine compiuto dai soldati israeliani.

Khaled conserva il seguito della scena con la precisione dei sopravvissuti, cioè come una sequenza di gesti, distanze, corpi. Riesce ad aprire la portiera ed esce gridando verso la strada, i soldati gli sono addosso subito, lo trascinano fuori dall'auto, lo picchiano, provano a picchiare suo fratello minore Mustafa che lui cerca di proteggere. Mustafa è ferito dalle schegge, immobile in mezzo al fumo e al sangue.

Da quel momento, per i due bambini, la strage cambia forma: al fuoco subentra il tempo della custodia armata, degli ordini, mentre a pochi metri restano i morti della loro famiglia. I soldati li tengono lontani dall'auto, il tempo dei soccorsi si allunga, Khaled lo misura come si misura qualcosa che decide della vita e della morte: i minuti passano, i corpi restano lì, il sangue esce dai corpi di madre e padre e dei fratelli, nessuno arriva abbastanza in fretta da strappare almeno uno di loro a morte certa.

Quando arrivano i soccorsi, Ali, Waad, Othman e Mohammed sono già morti. Restano vivi soltanto Khaled e Mustafa. A casa il nonno ancora non sa.

A tarda sera nelle strade del paese comincia a circolare la voce che una macchina sia stata colpita dall'esercito. Il nonno, Khaled Sayl Bani Odeh, pensa quello che tutti pensano nelle famiglie palestinesi. Potrebbero essere loro, prego che così non sia, ma potrebbero essere i miei cari. Così comincia a chiamare prima Ali, poi sua moglie, una, due, dieci volte. Ma nessuno risponde. Poi i vicini cominciano ad arrivare, portano notizie spezzate, frasi a metà, quel genere di allarme che nei territori palestinesi precede sempre la peggiore delle conferme.

Finché, dopo ore, arriva la telefonata dall'ospedale. È un medico a dire che Khaled e Mustafa sono lì. Non dice una parola di più sul destino degli altri, ma Khaled Sayl Bani Odeh dice che una volta messo giù il telefono ha capito che non avrebbe più rivisto nessuno degli altri.

Da quel momento il lutto entra in casa insieme al compito dei vivi: riconoscere i morti, prendere in consegna i bambini, rimettere in fila i giorni. Anche così si misura l'occupazione nella vita palestinese: nel punto in cui la forza attraversa una famiglia, la spezza, e lascia a chi resta il lavoro di raccogliere i corpi, i figli sopravvissuti e le domande che restano aperte.

La mattina dopo arriva la versione nella formula israeliana, quella che nei territori occupati accompagna da anni la morte dei palestinesi e la riassume subito dentro il linguaggio delle «operazioni militari» e della «minaccia». In una dichiarazione congiunta, esercito e polizia di frontiera dicono che a Tammun era in corso una missione per arrestare presunti terroristi, che l'auto dei Bani Odeh avrebbe accelerato verso le forze e che i soldati, dopo avere «percepito un pericolo», hanno risposto sparando. Aggiungono che il caso è oggetto di indagine. Sul terreno, però, i residenti di Tammun, testimoni di quella notte consegnano un'altra scena: un'unità speciale israeliana entrata nel paese a bordo di un veicolo con targa palestinese, seguita dai rinforzi arrivati dai checkpoint vicini; una famiglia di ritorno da Nablus fermata sulla strada di casa; il fuoco aperto contro un'auto civile quasi arrivata in paese.

Esercito e polizia di frontiera non hanno contestato il dato più rilevante: il veicolo da cui hanno sparato aveva targhe palestinesi. Questo significa che Ali Bani Odeh, mentre rientrava con sua moglie e i figli, si è trovato davanti una forza sotto copertura confusa dentro lo spazio civile palestinese.

È qui che la versione israeliana mostra il suo meccanismo più noto. La formula del "pericolo percepito" non chiarisce, assorbe. Prende una famiglia quasi arrivata a casa, un padre che accosta, una madre che si gira verso la borsa, quattro morti in un'auto ferma, e sposta tutto nel lessico astratto della minaccia. L'occupazione funziona anche così: trasforma la sproporzione in procedura, la morte dei civili in episodio operativo, la superiorità assoluta di chi spara in una risposta obbligata. In questo scarto non ci sono due versioni equivalenti. C'è, da una parte, la memoria dei corpi rimasti dentro l'abitacolo; dall'altra, la lingua con cui il potere si assolve mentre parla.

Poi si apre il fascicolo, e per i palestinesi comincia la parte più familiare di ogni strage, quella in cui il sangue entra nell'amministrazione. L'indagine viene annunciata, il caso viene preso in esame, la responsabilità si sposta in un tempo interno all'apparato che ha sparato. È dentro questo passaggio che si misura l'impunità israeliana nei territori occupati. Non come eccezione, ma come metodo. Le

indagini annunciate in questi casi hanno quasi sempre la forma di un controllo interno, opaco, lento, raramente capace di produrre una responsabilità.

I numeri raccolti da Yesh Din dicono che tra il 2016 e il 2024 i palestinesi della Cisgiordania hanno presentato 2.427 denunce contro soldati israeliani: le indagini aperte sono state 552, le incriminazioni 23, meno dell'un per cento. Nei casi in cui un palestinese è stato ucciso, le incriminazioni sono state due. Anche il tempo lavora nella stessa direzione: servono in media 213 giorni soltanto per decidere se aprire un'indagine; quando si tratta di casi mortali e l'inchiesta non parte subito, la decisione arriva in media dopo 304 giorni.

Ai familiari restano i referti, i certificati, i nomi dei morti, l'ordine dei sedili, l'ora del ritorno, la memoria dei sopravvissuti. Dall'altra parte resta un sistema che da decenni tratta la vita palestinese come materia disponibile alla forza e solo in casi rarissimi la consegna a una responsabilità piena. Per questo, a Tammun, la parola indagine non porta con sé una promessa di giustizia. Porta con sé la lunga esperienza palestinese di una verità che bisogna continuare a difendere anche dopo i funerali, mentre chi ha sparato torna subito dentro la protezione dell'uniforme, del rapporto interno, della ragion di sicurezza.

Khaled Sayl Bani Odeh e sua moglie oggi si prendono cura dei due bambini sopravvissuti. Nella stanza più grande di casa ci sono le fotografie di chi non è tornato a casa quella notte di metà marzo. Il nonno dice che finché c'è il via vai della comunità, le donne che si stringono nel lutto, i bambini non si sentiranno ancora soli, ma che è questione di settimane e quel vuoto comincerà davvero ad abitare le loro vite. Khaled è quello che lo preoccupa di più, lo guarda parlare, ricostruire, trattenerne il pianto, e in quel controllo vede qualcosa che per un nonno dovrebbe assicurare e invece inquieta.

Dice che i bambini sono più forti di lui, ma dentro quella frase c'è soprattutto la paura di chi riconosce in un figlio dei propri figli una maturità arrivata troppo presto. Khaled ha dodici anni e si muove dentro il lutto con la disciplina di un adulto: ricorda, corregge, precisa, cerca di tenere insieme i fatti mentre gli altri sono spezzati dal dolore, mostra le radiografie dei crani dei suoi genitori e dei suoi fratelli, dice che il giorno dopo sono stati trovati 87 bossoli vicino all'auto, e poi prende le scarpe ancora sporche di fango del fratello più piccolo. Così minuscole che le contiene in una mano. A volte è lui a fermare il dolore del nonno, a dirgli di calmarsi, ed è questo, forse, che il nonno accetta con più fatica: vedere che la strage ha rovesciato l'ordine naturale delle cose, e che adesso è il bambino sopravvissuto a farsi carico di una parte del dolore degli adulti.

La preoccupazione del nonno per Khaled va oltre la ferita e oltre la notte di Tammun. Lo guarda e vede una compostezza che contiene una forza, ma che è anche il segno lasciato dalla violenza quando entra troppo presto nella vita di un bambino e gli chiede, da un giorno all'altro, il linguaggio e la postura di chi è già adulto.

Vorrebbe giustizia. Una parola che pronuncia con un misto di cautela e diffidenza, vorrebbe una giustizia che torna a coincidere con qualcosa di essenziale e più difficile da ottenere: che la morte dei suoi non venga travestita, attenuata, dispersa nel lessico della sicurezza. Giustizia, per lui, comincerebbe dal dire esattamente che cosa è accaduto a Tammun, dal restituire a quella notte il suo nome e la sua proporzione, dal sottrarre i morti all'abitudine con cui la violenza contro i palestinesi viene ogni volta assorbita dentro una formula, un sospetto, una procedura.

Non parla per astrazione, non cerca una frase esemplare: dice, semplicemente, che questo è accaduto perché erano palestinesi. Una famiglia palestinese uccisa sulla strada di casa. —